

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I lacci di Berlusconi

ANTONIO ZOLLO

Che cos'è la tv per un imprenditore privato? «Per me la tv è soltanto show-business, è soltanto un affare, una opportunità di guadagno», ci spiegò alcuni anni fa Silvio Berlusconi, allorché per la prima volta e per una manciata di secondi fummo ammessi alla sua presenza. Quando un imprenditore dice così intende affermare anche la sua indipendenza, la sua estraneità alle logiche dello scambio politico. Considerazione che acquista maggior valore nel campo della televisione, dove - allora come oggi - il punto di riferimento è il luogo dove il groviglio tra le finalità dell'impresa e la presenza invadente e arrogante dei politici assume le forme della massima perversione: la tv pubblica. Ai tempi di quella battuta Silvio Berlusconi possedeva, se la memoria non tradisce, soltanto Canale 5, ora possiede un impero che dall'Italia si ramifica in tutto il continente, con qualche testa di ponte persino negli Usa. Eppure, il leader di questo sconfinato dominio si arrende di fronte a due articoli del *Popolo*, firmati dall'on. Rada, per tanti versi persona a modo e simpatica, ma che molta paura non fa nemmeno ai suoi elettori umbri se è vero che essi meditano di non ricandidarlo. Qual è, dunque, l'arma con la quale il Davide umbro ha abbattuto il Golia di Arcore?

In Rai la censura ha una solida tradizione e predilige l'informazione nei suoi vari generi: i notiziari come le inchieste. Qualche anno fa, ad esempio, si scatenò la fine del mondo per una indagine sulla prostituzione, l'altra sera un tg (indovinate quale) ha censurato persino Cossiga «sopravvolando» sull'epiteto di zombi scagliato contro i parlamentari. In queste settimane la censura ha fatto capolino qui e là, a cinema come a teatro. C'è sicuramente una motivazione elettorale: un pugno di preferenze le si può guadagnare anche accreditandosi come «guardiani del pudore». C'è probabilmente un rigurgito moralistico. Ha più volte ripetuto Giuliano Ferrara: «Il sesso, la violenza, le scene di orrore, i linguaggi crudi non fanno fare una piega quando sono contenuti nei prodotti di fiction o nei varietà, il divieto scatta se si intende parlare del sesso come nostro problema reale e quotidiano».

Ma modeste ragioni elettorali e rigurgiti censori dovrebbero lasciare del tutto indifferente chi si occupa di tv per prave profitti. A patto, però, che costui abbia creato le proprie fortune cogliendo le opportunità del mercato, rispettandone le regole, non accendendo debiti con il «palazzo». Vi è una fisiologia del mercato che spinge, nei vari comparti della produzione, quella culturale compresa, a forme inedite di concentrazione: che vanno controllate, governate, attorno alle quali debbono poter convivere imprese di media grandezza a garanzia del pluralismo imprenditoriale e informativo; ma non è nell'espansione in sé delle aziende che va per forza ricercato il virus che sta di nuovo avvelenando il nostro sistema informativo. L'origine del male sta nell'intercetto tra le ragioni degli affari, del business, e le arroganti richieste dei padroni politici. La rivolta degli editori della carta stampata contro Silvio Berlusconi non le esime dalle loro colpe: avrebbero dovuto battersi prima e con ben altra energia per contrastare una deriva che li porta a subire lo strapotere della Fininvest nel drenaggio della raccolta pubblicitaria. Ma il fatto resta: l'Italia è l'unico paese industrializzato nel quale la tv s'accaparra più del 50% del gettito pubblicitario. La Fininvest è giunta a queste forme di concentrazione perché il potere politico non ha arbitrato in modo corretto le partite che si sono giocate nel libero mercato; e la Fininvest è stata fermata (spartizione della Mondadori) solo quando il potere politico lo ha ritenuto conveniente per sé, non per gli interessi generali. Da «show business» la tv diviene, così, oggetto della politica di scambio, più e peggio di quanto non lo siano stati i giornali negli anni bui di questo dopoguerra. Ne deriva un paradosso e un circolo vizioso. Il paradosso è che - nonostante quel che ne dicano il Tg2 e tanti esponenti socialisti - l'editoria a stampa privata è più libera del gigante della tv commerciale. Il circolo vizioso è quello che lega - chi l'avrebbe mai immaginato - il sesso e gli spot: indagata dal garante, accusata dagli editori, la Fininvest, pur di difendere i propri domini, conquistati con la benevolenza di partiti di governo che poi se ne sono assunti anche la tutela, deve subire l'umiliazione di un diktat di Rada. La Rai è quello che è, ma come può sostenere la tv commerciale d'essere più libera e di non avere carabelli politiche da pagare? Spezzare questo circolo vizioso restituirebbe almeno un po' della libertà perduta a noi telespettatori, a Giuliano Ferrara e allo stesso Silvio Berlusconi.

Le dichiarazioni di principio sui grandi valori di libertà da sole non bastano più. Una «sinistra dei diritti» deve saper porre il tema delle obbligazioni morali reciproche

Politicanti o fondamentalisti? C'è una terza via, la solidarietà

MASSIMO PACI



La sinistra è coinvolta oggi da un fenomeno di straordinarie proporzioni che è stato chiamato la «fine delle ideologie». Tale fenomeno si presenta in modo drammaticamente evidente per l'ideologia comunista, ma non è meno reale per le altre grandi ideologie di questo secolo, che hanno inteso proporre modelli globali di sviluppo e di organizzazione della società, come quella socialdemocratica o quella liberale o anche il Cristianesimo, nella misura in cui esso è stato usato lungo, fino ad oggi, come una vera e propria ideologia (con precise conseguenze - ad esempio - sull'orientamento politico ed elettorale dei credenti). Da questo punto di vista, possiamo dire che si è aperta oggi una situazione di grande indeterminazione per quanto attiene i fondamenti etici della azione politica e della stessa vita associata. Sembra quasi, paradossalmente, di tornare alla situazione di due secoli fa, quando venne meno in Europa la visione religiosa e tradizionale del mondo che aveva lungamente sostenuto l'Antico regime. Allora, dopo un periodo di rivolgimenti e di incertezze, la risposta fu, per l'appunto, la nascita e lo sviluppo delle grandi ideologie politiche dell'800, che hanno poi diviso il campo, grosso modo, tra i sostenitori del mercato e quelli dello Stato. Oggi, pur scontando nei paesi dell'Est una fase di ripresa di credi nazionalistici e di fondamentalismi a base etnica e religiosa, mi sembra che l'alternativa reale che abbiamo di fronte, in particolare nel nostro paese, è piuttosto quella tra la caduta nel puro pragmatismo politico, da un lato, e la ricerca di una scala di valori e di un orientamento etico, non ideologici, dall'altro.

Da tempo ormai i partiti di governo, in Italia, sono caratterizzati dal puro pragmatismo politico, cioè da una totale spregiudicatezza nell'uso delle risorse di potere, dalla indifferenza rispetto alle alleanze sociali, dal particolarismo dell'intervento economico e sociale... Certo, la Democrazia cristiana, si può giovare della copertura che le offre, sul piano etico e morale, la sua «relazione speciale» con la Chiesa cattolica. Più scoperto è invece, da questo punto di vista, il Psi, un partito questo che, al di là delle dichiarazioni di principio, sembra avere volontariamente abbandonato ogni riferimento «forte» ad un nucleo di valori di fondo, dimostrandosi capace di mutare disinvoltamente posizione, anche su questioni di rilevanza morale (come: l'ora di religione - nell'insegnamento scolastico, il voto di preferenza, l'obiezione di coscienza...). Perché questo partito, che pure aveva compreso prima i limiti di una solidarietà costruita su motivazioni puramente ideologiche, non ha saputo poi dar vita ad una nuova cultura della solidarietà ed è caduto invece, negli anni 80, in una situazione di dipendenza culturale nei confronti di un neo-liberalismo a-critico e «di importazione»?

La questione riguarda, ovviamente, anche il Pds. Nel

momento fondativo di questo partito si è parlato di «contaminazione» tra diversi orientamenti ideali e tra diverse culture, forse per marcare una discontinuità con un passato, per la verità già lontano nella stessa esperienza del Pci, di compattezza o «obbedienza» ideologica. In realtà, c'è qui il pericolo di un equivoco. Una cosa è l'apertura al pluralismo dei contributi che possono provenire da una sinistra sempre più ricca e articolata, un'altra è l'accostamento eclettico di istanze e orientamenti, che non giungono a sintesi e impediscono l'emergere di una immagine precisa del partito, ostacolando la sua capacità di evocazione e di coinvolgimento sul piano etico, prima ancora che politico.

Ci imbatiamo qui in una difficoltà oggettiva, che non si supera con le dichiarazioni di principio in favore dei «grandi valori» di libertà, solidarietà, uguaglianza... In realtà, dobbiamo ammettere che, nel momento stesso in cui torniamo al laicismo privo del sovraccarico ideologico

che abbiamo portato così a lungo sulle nostre spalle, ci scontriamo con una sua imprevista «aridità morale». È sufficiente, ad esempio, autodefinirsi «sinistra dei diritti» per recuperare una identità collettiva forte? O non richiede questa identità uno sforzo di autodefinizione anche sul piano delle obbligazioni morali reciproche? Non è vero forse che dietro i movimenti per i diritti civili e politici vi sono state sempre, storicamente, spinte d'ordine etico, se non addirittura religiose? E, se le cose stanno così, quale spinta morale, quali basi emotive, di senso comune possono sostenere oggi l'affermazione di una sinistra rinnovata?

Oggi, in realtà, è la Chiesa che offre una risposta alla domanda di punti di riferimento etici che sale dalla società. Per convincersi di ciò, basta sfogliare il catalogo dei comportamenti proposti dalla «Centesimus Annus». In quanto miranti - come in essa si dice: «Alla liberazione e promozione integrale della persona umana». Basta guar-

dire a come si parla in essa di «centralità dell'uomo», di «dignità del lavoro», di uno Stato «non neutrale rispetto alla giustizia sociale», di proprietà privata come «un valore non assoluto», di impresa come «comunità di uomini», di «universale destinazione dei beni» come principio rilevante per l'equilibrio ecologico, di libertà e democrazia come valori comuni a tutti («credenti e non credenti»)... La Chiesa scende in campo offrendo un «ricentramento» in termini di valori dell'organizzazione della società. Essa riduce oggi il ruolo che aveva svolto per secoli di difesa dei criteri di verità, per presentarsi sempre più come fornitrice di valori etico-pratici alla società generale. I vecchi temi teologici sono in via di sostituzione con temi ispirati ad un umanesimo genericamente cristiano, più immediatamente riconoscibili e condivisibili da credenti e non credenti. La forza della Chiesa, del resto, non si misura più, come una volta, in base alla pratica religiosa (che è in forte declino), ma

in base alle scelte fatte dalle famiglie in tema di «ora di religione» o alla diffusione del volontariato sociale, come pratica di una solidarietà, indipendente dalla appartenenza religiosa dei singoli.

Di fronte al vuoto di regolazione morale aperti nella nostra società, «si delinea, dunque, una «stagione di supplenza» da parte della Chiesa? Molto dipenderà dalla disponibilità all'ascolto e al dialogo che la Chiesa stessa mostrerà in questa fase. Ma molto dipenderà anche dalla capacità delle forze di sinistra di impegnarsi su questo terreno. Certo, la sinistra non parte da zero. C'è un patrimonio ideale del movimento operaio che dobbiamo difendere e valorizzare. (Ad esempio i valori di libertà e democrazia della Resistenza che vanno oggi difesi e rilanciati presso le nuove generazioni, come momento fondativo della identità nazionale). Tuttavia - questo non è sufficiente: c'è una riflessione «in avanti» da sviluppare. Bisogna delineare i tratti di un modello di società in cui la cultura tipicamente moderna dell'autorealizzazione individuale non scada nell'egoismo e nella frammentazione sociale, ma divenga premissa e veicolo di solidarietà e, quindi, di giustizia sociale. Bisogna riuscire, cioè, ad orientare la crescita culturale e la consapevolezza di sé, che si sono diffuse, verso un forte e maturo senso di responsabilità verso gli altri. Non si tratta di tornare a forme di solidarietà collettiva ispirate a superiore verità, costruite sulla base di motivazioni ideologiche. Né di cadere nel solidarismo «populista», che si traduce in forme di dipendenza assistenzialista e clientelare. Il compito, assai più arduo, è quello di costruire una nuova solidarietà a partire dall'individuo, facendo percepire la convenienza di ciascuno ad una equa distribuzione degli oneri e delle risorse (o anche - come ha saputo fare in questi anni la cultura delle donne - attirando la nostra attenzione sui sentimenti e sulla capacità di riconoscere noi stessi negli altri).

Si tratta, evidentemente, di un compito non facile, che presuppone un intervento attivo da parte delle forze di sinistra. La nuova cultura della solidarietà non può emergere spontaneamente, ma va costruita attraverso un processo di apprendimento collettivo, nell'interazione tra l'individuo e la società politica. Da questo punto di vista, un grande impegno dovrebbe essere messo dalle forze di sinistra in settori cruciali per la loro rilevanza morale, come quello dei contenuti dell'insegnamento scolastico; della famiglia e delle relazioni tra i suoi membri; della deontologia professionale; della stampa e dell'informazione; della medicina e della biotecnica; dei servizi sociali e del volontariato; dell'obiezione di coscienza... E in questi campi che si elabora la morale sociale ed è solo definendosi per rapporto ad essi che è possibile radicare la sinistra a livello dei convincimenti profondi e delle basi di senso comune della coscienza popolare.

Il mostro di Milwaukee e le responsabilità della «società civile»

LUIGI CANCRINI

Sconvolgente mi è sembrata (non riesco a trovare altro aggettivo) la notizia provvista dalle agenzie sulla perizia con cui un gruppo di psichiatri americani ha deciso che era sano di mente l'uomo che ha ucciso qualche decina di persone, le ha fatte a pezzi e le ha conservate in frigorifero: cibando, «me, per diletto, ogni tanto», come faceva Hannibal Cannibal, lo psichiatra pazzo (ex psichiatra pazzo) protagonista dell'*Urlo degli innocenti*. O come faceva, senza arrivare tuttavia a mangiarli, il pazzo maniaco che si infilava nell'irruo di Turturo in *Accade ad Hollywood*. Pazzo nel cinema e nell'immaginario collettivo del grande pubblico, le persone con questo tipo di comportamento diventano sane, infatti, di fronte alla legge. Il che è sconvolgente, a mio avviso, da più di un punto di vista. Valutata in termini professionali infatti la prestazione degli psichiatri e dei giudici che si sono occupati in questo modo di questo caso è da espulsione dall'albo. E produce effetti, tuttavia, estremamente concreti: in questo e in molti altri casi.

Abbiamo appreso dai giornali e dalle televisioni (con un bel servizio, in particolare del Tg2 e di Pegaso: dimostrazione del fatto per cui i talenti giornalistici esistono anche all'interno della più feroce tra le testate giornalistiche che vi sono diverse migliaia di detenuti, nelle carceri americane, in attesa di essere giustiziati (o assassinati: più o meno legalmente). Ne abbiamo visto sfilare i volti, in alcuni casi evidentemente e già a prima vista segnati da malattie invalidanti del sistema nervoso centrale. Abbiamo appreso che proferire e portarvene dei grandi ghetti urbani. Ne abbiamo ascoltato le storie di miseria e di emarginazione, di fragilità disperata ed inquietante. Trovandosi di fronte ad un grande affresco, alla fine, che ripropone antichi pregiudizi legati alla necessità di difendersi dall'irrazionale che emerge nella vita dell'uomo semplicemente eliminando chi, per fragilità o per sfortuna, ne viene travolto: pregiudizi contro cui si lottò ai tempi dell'illuminismo e della rivoluzione francese, un secolo prima che Freud parlasse dell'inconscio, ragionando e tentando di far ragionare sull'inetto filto dei meccanismi alla base della follia e delle sue diverse manifestazioni. E paradossalmente verificando, giunti ormai alle soglie del Duemila, puntualità e verità dell'analisi stabilita da Szasz tra i comportamenti dell'Inquisizione e dei moderni difensori di un ordine costituito in nome e per conto di chi ha vantaggi (di casta, di censo o di opportunità) da difendere.

Diversamente si potrebbe, o si dovrebbe, ragionare a proposito dei 27 mila omicidi che insanguinano ogni anno il paese che è il simbolo dell'Occidente capitalistico e vittorioso. Chiedendosi se davvero vada considerata come una libertà fondamentale dell'uomo quella di comprare, vendere e possedere armi. Chiedendosi se vi è un rapporto fra forza intimidatoria dell'apparato repressivo e tipologia delle reazioni che si provocano in mezzo alla gente che sta male. Chiedendosi se un qualche rapporto esiste fra l'omaggio quotidiano ai valori della competitività e della necessità di vincere «a qualsiasi costo» e la violenza diffusa dei comportamenti individuali e collettivi. Chiedendosi se ha un senso continuare a descrivere, senza far nulla per modificarne cause e sviluppi, una povertà sempre più diffusa all'interno di paesi incredibilmente e ingenuamente ricchi. Chiedendosi se ha un senso biaterare di grandi valori, di libertà e di democrazia, senza ragionare sulle condizioni in cui concetti di questo tipo diventano reali.

Considerare «malati» i comportamenti del mostro di Milwaukee e delle migliaia di persone in attesa di essere, lo dico ancora una volta, «assassinate» nei bracci della morte chiederebbe in effetti un atteggiamento profondamente diverso da parte della società nel suo complesso e delle istituzioni che la rappresentano. Lavorare sulle cause della devianza impiegherebbe progetti costosi e con risultati da attendere nel medio e nel lungo termine. Chiederebbe a persone modeste intellettualmente e ingiustamente privilegiate dalla loro sorte, di impegnarsi in un viaggio brutale: da un'etica di scontro ad un'etica di solidarietà. Prendendo sul serio idee, concetti, posizioni intellettuali che continuano ad avere un corso reale, purtroppo, solo al cinema: funzionando da valvola, forse, a quel livello, per una contraddizione altrimenti insanabile tra ciò che la cultura dell'uomo ci ha insegnato che si dovrebbe fare e ciò che la miseria dell'uomo consente che si faccia realmente.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vice direttore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editoriale spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amaio Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amaio Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449101, telex 613161, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555 come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3559, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

HQC Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Martedì 11 febbraio «La Stampa» ha pubblicato un editoriale di Igor Man che, a mio avviso, è il più bel commento apparso finora sugli sviluppi della situazione algerina dopo la vittoria elettorale dei «fondamentalisti». Man invita a distinguere fra i fondamentalismi islamici e critica la demonizzazione indifferenziata che di essi si fa in Occidente. «La vera civiltà di un popolo - egli scrive - si misura col rispetto delle culture diverse dalla nostra, non con la sufficienza o, peggio, col disprezzo, parente stretto del razzismo». Il fatto che a vincere le elezioni siano stati i «fondamentalisti» non giustifica l'accidentazione verso le forze che hanno cancellato il risultato delle elezioni con un colpo di Stato. «Un amico algerino al quale ho appena telefonato - scrive Man - mi chiede se è proprio d'obbligo per il governo italiano ignorare il colpo di Stato? Come mai e perché non reclamate per l'Algeria il rispetto dei diritti umani così come avete fatto per la Polonia?». Già, conclude Man, come mai, perché? Lo stesso giorno, su «La Repubblica», Vittorio Zucconi ha pubblicato la prima puntata di un reportage sugli Usa che si avviano alle elezioni presidenziali di novembre. Egli narra la catastrofe di una famiglia-tipo di una classe media, precipitata dalla sicurezza di un lavoro ben retribuito di entrambi i coniugi e da una condizione di agiatezza, all'accontaggio e ad una casa di cartoni sul mare ripietate di una strada di Washington. La vicenda è inquadrata nella crisi americana, di cui Zucconi mette in evidenza quella che a lui sembra la maggiore novità. «Questa è la prima generazione - egli scrive - che confessa nei sondaggi di non credere che i figli staranno domani meglio dei padri. Dunque, è in atto - una rivoluzione di aspettative decrescenti che è più «anti-americana» di ogni complotto bolscevico o razzista». Zucconi individua le cause della rottura dei lega-

menti morali e del «credo» tradizionali della società americana nelle politiche reaganiane degli anni Ottanta. In due piccoli riquadri sono indicate le cifre dell'enorme redistribuzione dei redditi provocata dalla «reaganomics». Ne è scaturita una polarizzazione estrema tra ricchi e poveri, perseguita coi mezzi e con lo spirito di un nuovo «capitalismo di rapina». Gli effetti sull'economia del paese sono stati devastanti. A chi voglia approfondire le dinamiche e il senso delle politiche economiche degli anni '80, consiglieri la lettura d'un recente pamphlet di Celso Furtado sul debito esterno. In esso ci si occupa del Brasile. Ma la crescita delle interdipendenze suggerisce l'idea che un paragone fra quanto è accaduto in alcuni paesi «periferici» e quanto è accaduto in paesi chiave dell'economia mondiale, come gli Usa e l'Italia, sia stato generato dalle stesse dinamiche e presenti analogie sorprendenti.

Venerdì 13 febbraio su «Il Manifesto» Karol ha disegnato un ampio affresco della Federazione russa che si avvia a tentoni verso un'economia di mercato. Il reportage è scritto da Parigi e si giova delle informazioni cui Karol attinge dai

contatti con cittadini russi e con delegazioni di uomini politici e dell'industria, di passaggio. Anche esso è dominato dalla sensazione dell'assoluta incertezza sul futuro e tratteggia un quadro impressionante delle improvvisazioni, degli sbalzi, delle svolte brusche e all'apparenza arbitrarie con cui procede una leadership finora incapace di dare delle regole che guidino il paese verso obiettivi prestabiliti.

Infine, su «La Stampa» dello stesso giorno è apparso un commento di Roberto Martini alla sentenza della Cassazione che ha napetto i ter-

mini per un nuovo processo sulla strage di Bologna. Da decenni non si viene a capo né delle stragi, né delle «deviazioni» dei servizi segreti che hanno segnato la vicenda dello «Stato duale» in Italia. Ma è accaduto un fatto nuovo: le rivelazioni su Gladio hanno messo in luce, negli ultimi venti mesi, sia le scaturigini di quegli eventi, sia alcuni paletti di confine tra legalità e illegalità, che potrebbero essere accertati. Si potrebbero, così, le basi perché, come si suol dire, la giustizia faccia finalmente il suo corso. Ma, nota Martini, ciò non avviene perché fitta è la trama dei coinvolgimenti e dei giochi politici attuali su tutto quel «sommerso». Egli propone perciò di aprire gli archivi del Sismi. Se è vero che la guerra fredda è finita e se ne vogliono smantellare le strutture, perché non offrire alla conoscenza storica e all'opinione pubblica i documenti della loro origine? Ho scelto quattro «pezzi esemplari», due commenti e

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Una proposta all'Unità



contatti con cittadini russi e con delegazioni di uomini politici e dell'industria, di passaggio. Anche esso è dominato dalla sensazione dell'assoluta incertezza sul futuro e tratteggia un quadro impressionante delle improvvisazioni, degli sbalzi, delle svolte brusche e all'apparenza arbitrarie con cui procede una leadership finora incapace di dare delle regole che guidino il paese verso obiettivi prestabiliti.

Infine, su «La Stampa» dello stesso giorno è apparso un commento di Roberto Martini alla sentenza della Cassazione che ha napetto i ter-